COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

X

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 OTTOBRE 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO PER IL COORDINAMENTO DELLE POLITICHE AGRICOLE, ALIMENTARI E FORESTALI, DOTTOR ALFREDO DIANA, SUGLI ESITI DELL'ULTIMO CONSIGLIO AGRICOLO, ANCHE IN RELAZIONE AL NEGOZIATO GATT, SUGLI INTERVENTI PREVISTI PER FRONTEGGIARE GLI INCENDI BOSCHIVI E SUI PROBLEMI POSTI DAL REGOLAMENTO CEE 2078/92, CONCERNENTE I METODI DI PRODUZIONE AGRICOLA COMPATIBILE CON LE ESIGENZE DI PROTEZIONE DELL'AMBIENTE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCO BRUNI**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione del ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali, dottor Alfredo Diana, sugli esiti dell'ultimo Consiglio agricolo, anche in relazione al negoziato GATT, sugli interventi previsti per fronteggiare gli incendi boschivi e sui problemi posti dal regolamento CEE 2078/92, concernente i metodi di produzione agricola compatibile con le esigenze di protezione dell'ambiente:

Bruni Franco, *Presidente* 147, 153, 159, 169, 171

Agostinacchio Paolo (gruppo MSI-destra nazionale) 160

Albertini Giuseppe (gruppo PSI) 164

Anghinoni Uber (gruppo lega nord) 165

Barzanti Nedo (gruppo rifondazione comunista) 156

Carli Luca (gruppo DC) 155

Comino Domenico (gruppo lega nord) 168

Conca Giorgio (gruppo lega nord) 161, 162

Diana Alfredo, *Ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali* 147, 162, 165, 169

Ferrari Francesco (gruppo DC) 163

Nardone Carmine (gruppo PDS) 153

Torchio Giuseppe (gruppo DC) 166

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,15.

Audizione del ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali, dottor Alfredo Diana, sugli esiti dell'ultimo Consiglio agricolo, anche in relazione al negoziato GATT, sugli interventi previsti per fronteggiare gli incendi boschivi e sui problemi posti dal regolamento CEE 2078/92, concernente i metodi di produzione agricola compatibile con le esigenze di protezione dell'ambiente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali, dottor Alfredo Diana, sugli esiti dell'ultimo Consiglio agricolo, anche in relazione al negoziato GATT, sugli interventi previsti per fronteggiare gli incendi boschivi e sui problemi posti dal regolamento CEE 2078/92, concernente i metodi di produzione agricola compatibile con le esigenze di protezione dell'ambiente.

Ringrazio il ministro per aver aderito al nostro invito e gli do la parola.

ALFREDO DIANA, *Ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali*. Il primo tema, in ordine di priorità, è quello relativo al Consiglio dei ministri allargato – Consiglio *jumbo*, come è stato chiamato – svoltosi il 20 e 21 settembre con la partecipazione, il giorno 20, dei ministri degli esteri e del commercio con l'estero. Il Consiglio, a seguito di questo allargamento, era composto da 36 persone, più gli ambasciatori, per un totale di 46 persone. Si è trattato di un Consiglio dei ministri difficile, in un certo senso, provocato e sollecitato dalle agitazioni in Francia e dalle richieste fatte da più parti, compresa l'Italia, di una messa a punto della posizione della Commissione in vista della ripresa delle trattative dell'Uruguay Round, un Consiglio reso più difficile dal fatto che l'accordo di Blair House in effetti ha già sancito una serie di cose, sulle quali è difficile poter ritornare. Credo che vada detto con molta onestà che la missione della Comunità economica europea probabilmente è andata al di là del mandato ricevuto. Ad esempio, in un settore che a noi sta molto a cuore, quello dei prodotti mediterranei ortofrutticoli in particolare, il mandato, che era stato dato ad Andriessen all'epoca in cui trattava per conto della Comunità economica europea, stabiliva che mentre era accettabile una riduzione nel decennio del 30 per cento dei prodotti di base (cereali, oleaginose, zucchero) non altrettanto accettabile era un'analoga riduzione per i prodotti mediterranei, per i quali la Commissione proponeva un taglio del 10 per cento. In sede di accordo di Blair House si è tenuto conto fino ad un certo punto del mandato ricevuto: si parla, infatti, di un taglio lineare del 20 per cento su tutte le produzioni, un taglio che interessa evidentemente anche i nostri prodotti ortofrutticoli; si stabilisce un limite di base per le oleaginose di 5 milioni e 128 mila ettari ma non si dice come questi debbano essere ripartiti all'interno della Comunità economica europea; si fanno, in pratica, concessioni che indubbiamente influiscono in qualche misura sulla riforma della politica agricola comune. Da questo punto di vista la posizione dei francesi, i

quali affermano che chi all'epoca ha trattato in nome e per conto della Comunità economica europea è andato al di là dello stretto mandato ricevuto, credo sia fondata; ritengo anche difficile, a distanza di due anni, ritornare sulle cose che all'epoca sono state concordate e che hanno trovato l'assenso delle delegazioni rappresentate nel Consiglio dei ministri, ad esclusione di quella italiana. Ecco, qui dobbiamo dire che il ministro Goria è stato l'unico, a suo tempo, che ha votato contro; non così hanno fatto i francesi, i quali oggi lamentano questa posizione e polemizzano duramente con la Comunità economica europea, mentre – ripeto – all'epoca non hanno sollevato obiezioni e hanno finito per accettare l'accordo raggiunto a Blair House.

Dico questo perché ho la sensazione anch'io che oggi sia difficile rimettere in causa tutto. In effetti, quello che è emerso in questi due giorni di difficili trattative, in risposta alla posizione polemica dei francesi che chiedevano che il contratto si discutesse nuovamente tutto, è che il contratto resta valido e che può e deve essere interpretato (questa è una richiesta anche nostra). Tra l'altro vi è un'anomalia: i documenti della Comunità economica europea sono scritti in tutte le lingue; il contratto di Blair House è scritto soltanto in lingua inglese e i francesi lo hanno tradotto a loro uso e consumo: hanno fatto una loro traduzione, mentre quelle ufficiali sono a cura della Comunità economica europea. Questo non è un cavillo o un particolare di poca importanza, tanto che una delle questioni che anche noi abbiamo posto sul tappeto è quella dell'interpretazione corretta da dare al *corn gluten feed*. Ciò perché sotto questa voce s'intende il prodotto della lavorazione del mais dopo l'estrazione dell'amido, che in quanto sottoprodotto ha un costo zero, cioè può essere venduto a qualunque prezzo, mentre in realtà gli americani oggi esportano verso la Comunità economica europea non un sottoprodotto della lavorazione ma veri e propri mangimi ai quali sono aggiunte componenti di sostituti di cereali. Quindi, da questo punto di vista, chiedere l'interpretazione del contratto non è un cavillo ma è un fatto importante.

Abbiamo detto che occorre una maggiore elasticità nella trattativa; la cosiddetta clausola di pace è stata perciò inserita nel momento in cui il dossier agricolo è stato incluso nel negoziato GATT. Come è noto, nel passato i prodotti agricoli sono sempre stati esclusi dalla trattativa GATT; per la prima volta sono stati inclusi nell'Uruguay round, con una clausola di pace, ossia un trattamento differenziato, che, secondo gli accordi di Blair House avrebbe la durata di sei anni. A nostro avviso – abbiamo sostenuto vivamente questa tesi – essa dovrebbe avere valore anche successivamente, perché la specificità dell'agricoltura non cessa col passare dei sei anni.

Abbiamo anche insistito sulla clausola di salvaguardia, affermando che nel momento in cui è stato firmato il contratto di Blair House non si conoscevano fatti imprevedibili – come le alluvioni del Mississippi e la siccità in Cina ed in altre parti del globo – che dovrebbero consentire, in caso di turbamento dei mercati e di carenza del prodotto, di superare quei limiti rigidi posti all'esportazione. Se c'è una carenza sul mercato e se i principali paesi esportatori non sono in grado di soddisfare la richiesta, perché non si vuole consentire alla Comunità economica europea di allargare le sue possibilità ? Queste sono le posizioni da noi sostenute e sulle quali, tutto sommato, ci siamo trovati d'accordo anche con i francesi.

Al di là delle questioni poste sul tappeto, relativamente alla trattativa GATT e quella con gli americani, la nostra delegazione ha posto tre condizioni per il mercato comunitario. La prima è quella relativa ai 5 milioni e 128 mila ettari di oleaginose che dovrebbero essere divisi fra i paesi produttori, stabilendo delle quote. La preoccupazione nasce dal fatto che la Germania sta incrementando notevolmente la superficie a colza; la Spagna, disponendo di grosse superfici irrigue, avrebbe la possibilità di produrre assai più girasole e soia di quanto non faccia attualmente; in Italia, quest'anno, anche per una situazione particolare (i prezzi del mais lo

scorso anno sono stati alti), pochi hanno seminato soia – optando per il mais – per cui saremmo ben al di sotto della quota che ci è stata assegnata.

Il rischio è quello che, essendo l'Italia ben al di sotto della propria quota, il fatto di lasciare impregiudicata questa superficie tra i diversi paesi membri possa servire ad altri paesi per aumentare la propria quota di prodotto a spese dell'Italia che – lo ripeto – non è riuscita a riempire la propria.

La nostra richiesta era quindi di assegnare quote per singoli prodotti; in alternativa, ho anche accennato alla possibilità di assegnare quote per prodotto, perché nell'ambito delle oleaginose rientrano sia la soia sia il girasole sia la colza, con la differenza che noi produciamo soia, i francesi producono essenzialmente girasole e i tedeschi colza. Da quest'ultima si trae un olio che trova pochissimi sbocchi di mercato e scarsissimi usi, mentre il girasole ha un buon apprezzamento sul mercato e la soia è il prodotto più richiesto.

Un'altra richiesta che abbiamo avanzato e sostenuto con forza è stata diretta ai prodotti mediterranei in genere, perché al di là di quelli ortofrutticoli e degli agrumi vi sono anche il riso e le barbabietole; questi prodotti hanno bisogno di un'organizzazione di mercato rinnovata rispetto a quella del passato. Come in altri comparti nel momento in cui si è diminuito il sostegno del prezzo del prodotto si è data ai produttori un'integrazione di reddito, analogamente in questi settori, nel momento in cui diminuisce il sostegno del prezzo, occorre dare ai produttori qualche integrazione, perché altrimenti tali prodotti risulterebbero mortificati rispetto a quelli di base.

Vi è stata al riguardo una vivace polemica all'interno del Consiglio dei ministri, perché abbiamo contro di noi lo schieramento dei paesi continentali, mentre al nostro fianco vi sono gli spagnoli, i portoghesi e i greci; ma certamente la nostra è una posizione minoritaria in quel Consiglio.

Oggi abbiamo salutato tutti con gioia, dopo Maastricht, il fatto che nel Consiglio dei ministri si deliberasse a maggioranza e non più all'unanimità; questo fatto, tuttavia, per quanto riguarda alcune nostre produzioni, ci pone in una situazione minoritaria, dal momento che non siamo in condizione di provocare voti favorevoli. Abbiamo la possibilità di esprimere un voto di blocco (possiamo pertanto, in qualche misura, bloccare le iniziative degli altri) ma non di imporre la nostra volontà. Si tratta di una situazione non facile, nella quale ci troviamo, e continueremo a trovarci.

È emersa inoltre in quella sede una rinnovata richiesta francese di estendere il premio del grano duro, sia pure ad un livello inferiore (115 ECU per ettaro), anche ad altri 200 mila ettari della pianura francese. Noi ci siamo opposti vivamente a questa richiesta (ecco la posizione di blocco) e abbiamo trovato convergente sulle nostre posizioni anche la Commissione; in particolare, abbiamo sostenuto che il grano duro è già un prodotto eccedentario nella Comunità europea, in rapporto al quale non esistono difficoltà di approvvigionamento sul mercato e non si vede quindi per quale ragione si dovrebbe estendere il premio del grano duro anche alla Francia; questo premio va invece concentrato, a nostro avviso, nelle zone in cui le produzioni di grano duro sono di qualità eccellente ma in quantità sempre insufficiente. Questo, e non altro, è il motivo per dare un premio.

Abbiamo altresì sostenuto che se si fosse deciso di andare avanti su quella strada, avremmo chiesto di avere lo stesso premio anche per coltivare il grano duro in Val Padana. È stata forse questa seconda richiesta che ha fatto scattare la molla per cui la posizione della Commissione è stata favorevole a noi e contraria all'attribuzione del premio alla Francia.

Peraltro – lo dico come doverosa informazione – le aste di grano duro che si terranno in questi giorni, e che senza dubbio hanno influito negativamente sui corsi del mercato del grano, sono la conseguenza di questo fatto, visto che i francesi ci avevano messo di fronte alla prospettiva della mancanza di grano da cui

conseguirebbe che le industrie francesi non riescono ad approvvigionarsi di tale prodotto, il che è in parte vero, perché i commercianti privati, nella speranza che i prezzi potessero aumentare, hanno trattenuto le vendite; ciò ha fatto salire i prezzi del grano ben al di là del prezzo indicativo fissato dalla Comunità economica europea. Questo è il motivo per cui abbiamo postdatato le aste ma non abbiamo portato avanti un'opposizione troppo rigida, perché altrimenti la conseguenza sarebbe stata quella di giustificare la richiesta dei francesi di allargare la loro produzione di grano duro.

Tra l'altro, credo che gli onorevoli componenti della Commissione saranno d'accordo con me nel ritenere che in questo momento sono ben pochi gli agricoltori che ancora detengono grano nei loro magazzini. Infatti, gli agricoltori devono pagare le cambiali e vendono il grano sull'aia, al momento della trebbiatura, non lo portano avanti fino al mese di settembre o ottobre. Chi detiene il grano in questo momento è quindi colui che intende speculare (non vi è comunque nulla di male), non certamente l'agricoltore.

Questi sono gli argomenti che abbiamo affrontato in quella sede e sui quali è stato conferito un mandato a Leon Brittan, il quale è andato a trattare con Kantor; come avrete letto sui giornali, l'accoglienza da parte di quest'ultimo e degli americani non è stata assolutamente entusiastica. Credo comunque che nessuno si facesse illusioni sul fatto che gli americani avrebbero ceduto di colpo alla nostra richiesta di riaprire una trattativa (perché di questo in sostanza si trattava).

Non credo peraltro che il discorso sia chiuso qui, ma ritengo che questa riunione sia stata comunque utile, almeno per evidenziare l'importanza dei problemi anche ai nostri ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, che erano presenti insieme con noi. Da questo punto di vista, il Consiglio dei ministri allargato è stato, a mio avviso, utile e mi auguro che nelle prossime occasioni la Commissione sia, su questi argomenti, un po' più ferma ed anche più ferrata di quanto sia stata in passato.

Abbiamo chiesto che la Commissione ci riferisse via via sull'andamento di queste trattative e tra breve mi recherò per tre giorni in Lussemburgo; in quella sede dovremo riprendere e affrontare questo discorso e conoscere qualche novità.

Di fronte a questo impegno della Commissione a riferire, a tenere maggiormente conto dei problemi comunitari, a rispettare la perennità (questo è stato il termine usato) della politica agricola comune, e quindi ad adottare misure che non fossero in contrasto con la stessa politica agricola comune, i francesi si sono dichiarati moderatamente soddisfatti, e sono anzi tornati a casa vantando una vittoria che a mio avviso non hanno conseguito: non vi sono stati, infatti, né vinti né vincitori ma abbiamo assistito, tutto sommato, ad un'accettazione del principio per cui la trattativa va avanti, non si chiude, non ricomincia da capo, ma quello che è stato fatto all'epoca tutto sommato non si ridiscute, anche perché temo che sarebbe difficile farlo.

Molto più difficile è stata, anche se ha avuto meno clamore sulla stampa, la giornata successiva, nella quale non erano più presenti i ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero e si è discusso sulla manovra agromonetaria. Abbiamo riscontrato, da parte dei tedeschi, una presa di posizione molto energica, perché dal 2 agosto scorso, con la fluttuazione delle monete nella misura del 15 per cento (ormai tutte le monete fluttuano all'interno dello SME ad eccezione del fiorino olandese e del marco tedesco), ogni aumento dell'ECU, che corrisponde per i nostri produttori ad un aumento dei prezzi di riferimento, per i tedeschi corrisponde ad una diminuzione dei prezzi.

Questa situazione fa sì che i tedeschi e gli olandesi si trovino effettivamente in una condizione di grave imbarazzo: in precedenza, con il sistema detto dello *switch over*, per ogni aumento dell'ECU vi era un fittizio aumento dei prezzi espressi nelle monete tedesca e olandese (le monete

forti). Questo *switch over* è costato, nei primi sette mesi di funzionamento, nel 1992, 1.500 milioni di ECU, ossia molto più di quanto comporti il costo del sostegno dell'intero settore orticolo e frutticolo.

Ci siamo opposti al fatto che questo sistema continuasse dopo il 2 agosto con delle fluttuazioni che ormai riguardano tutte le monete con un'ampiezza ben maggiore rispetto al passato; avremmo veramente – credo – prosciugato l'intero bilancio della Comunità economica europea.

Sul problema si sono riscontrate posizioni molto differenziate: la Commissione ha promesso di avanzare ipotesi di soluzione al riguardo e non è certamente d'accordo nel proseguimento dello *switch over*, ma credo che né la Commissione né noi possiamo ignorare una condizione di reale difficoltà degli agricoltori tedeschi.

Non so dire quali potranno essere le soluzioni, ma possiamo immaginare che si farà ricorso ancora una volta agli aiuti nazionali. La Germania ha collezionato aiuti nazionali. Può farlo; ha un bilancio florido e quindi fa operazioni molto disinvolte, che certamente sono contrarie alla logica della libera concorrenza all'interno del mercato comune ma che in questi casi possono rappresentare una soluzione.

I tedeschi avevano chiesto di avere il nostro appoggio. Io ho fatto presente che, con tutta la buona volontà, non potevamo seguirli su una strada di questo genere, che sarebbe costata a noi – perché il bilancio della Comunità economica europea non avrebbe più potuto sostenere politiche nuove nel campo degli ortofrutticoli, del vino o di altri prodotti che sono finora rimasti esclusi e per i quali, come dicevamo prima, vi è invece necessità di aiuti – se si fosse fatta una manovra di questo genere. Ho detto anche che, tutto sommato, mi rendevo conto che la colpa non era degli agricoltori tedeschi ma che questi dovevano comprendere che tale completo dissesto del sistema monetario europeo e delle valute dipendeva anche dalla politica di alti tassi seguita dalla Bundesbank, che ha messo in ginocchio le monete di tutti gli altri paesi della CEE; sicché non era colpa degli agricoltori tedeschi ma non era certamente colpa nostra, per cui non potevamo noi sovvenire ad una politica fatta, tutto sommato, per far pagare agli altri il costo dell'unificazione della Germania. Ci siamo lasciati su posizioni molto rigide e non so quando e come si potrà arrivare ad una soluzione. Però – lo ripeto – credo che questo sia un problema di gran lunga maggiore all'interno della Comunità economica europea rispetto ad altri.

Si è affrontato, per completare il discorso, anche il problema della politica vitivinicola. Anzi, poiché il presidente Bruni ne ha fatto richiesta, ho inviato alla Commissione il testo delle riflessioni della Comunità europea ed il testo delle nostre proposte, che sono precedenti a quelle riflessioni.

Anche a questo riguardo vi sono situazioni diversificate tra noi e la Commissione, tra i paesi mediterranei e quelli continentali; posizioni che ancora una volta ci vedono, purtroppo, in minoranza. La Commissione ha recepito alcune delle nostre osservazioni ma poche; per le altre, viceversa, si muove su una linea contraria a quella da noi proposta.

Uno dei problemi sui quali si è molto dibattuto anche sui giornali in questi giorni è, ad esempio, quello dello zuccheraggio. Noi abbiamo sostenuto – non perché l'abbia inventato io ma perché lo dice la legge italiana e perché è da sempre così – che il vino si fa con il mosto e con l'uva e non con lo zucchero e l'acqua. Questa pratica dell'arricchimento, poi, è una strana cosa, perché arricchire significa aggiungere acqua e zucchero: quando si parla di un'aggiunta del 15 per cento di zucchero, bisogna tener presente che lo zucchero viene aggiunto in soluzione acquosa; quindi, la legge tedesca che consente il cosiddetto arricchimento del 15 per cento in volume, consente il 15 per cento di acqua e zucchero, e questo altro non è che una frode alimentare. La Commissione, tuttavia, insiste perché la pratica dello zuccheraggio possa essere consentita in tutti i paesi – quindi anche nel nostro – limitatamente ad un grado-un grado e mezzo a seconda delle zone; mentre non sarebbe più favorevole a premiare il mosto

concentrato rettificato, affermando che questa pratica è purtroppo stata oggetto di molte frodi. Sto facendo compiere una verifica a questo riguardo, perché le frodi ci sono sicuramente nel settore del mosto concentrato ma ci sono anche in quello dello zucchero, quindi il motivo addotto dalla Commissione non mi sembra valido. Comunque è un punto sul quale siamo divisi: altri paesi fanno uso dello zucchero da sempre e non intendono rinunciare; per altro, anche in Italia – lo dico a mezza voce – purtroppo la pratica dello zuccheraggio sembra assai più diffusa di quanto non risulti ufficialmente. Ciò è dimostrato dai dati relativi al consumo dello zucchero in alcune province, dati che sono tali da far ritenere impossibile che tutto quello zucchero vada al consumo diretto. Credo che una soluzione a questo riguardo andrà trovata.

Altra questione sulla quale la nostra posizione differisce da quella della Comunità europea è quella relativa ai gradi. Noi sosteniamo che il vino per chiamarsi tale debba avere un minimo di otto gradi alcolici, la Comunità economica europea, invece, parla di cinque gradi e mezzo, che è il livello alcolico di una buona birra. Su questo la battaglia è aperta. Per altro, siamo in presenza non di una proposta di regolamento bensì di un documento di riflessione, il che non deve trarre in inganno perché, di solito, la Comunità europea presenta queste formule sempre sotto la forma di documenti di riflessione, che poi – fatta la riflessione – diventano documenti impegnativi e proposte di regolamento.

Credo di aver fatto, almeno in sintesi, un *flash* sui temi più delicati in attesa di definizione. Di altro e di particolare vi è la semplificazione delle procedure, soprattutto con riferimento alla denuncia dei seminativi. Anche questo è un tema importante, riguardo al quale abbiamo avanzato nostre osservazioni e nostre controproposte. A questo proposito credo di poter dire, con modesta soddisfazione, che probabilmente l'Italia ha fatto le cose un po' meglio degli altri: abbiamo già fornito i dati di tutte le denunce fatte; abbiamo sì errori per circa il 50 per cento delle pratiche, anomalie che ora cercheremo di correggere anche con l'aiuto delle organizzazioni professionali ma l'Olanda, ad esempio, ha anomalie per l'80-85 per cento e gli altri paesi non hanno ancora potuto fornire i dati delle pratiche consegnate. Quindi credo che questa volta il nostro sistema informatico abbia funzionato un po' meglio che negli altri paesi; è comunque un sistema molto difficile, che va semplificato. Osservo, tuttavia, che noi siamo riusciti a fare un modulo valido per tutta Italia, mentre i tedeschi hanno un modulo per ciascun *Land*; noi abbiamo fatto un modulo per la cui lunghezza siamo stati giustamente, credo, rimproverati: 11 pagine, mentre i tedeschi hanno moduli che vanno dalle 30 alle 32 pagine. Credo quindi che dovremo cercare tutti quanti di semplificare le cose, altrimenti metteremo gli agricoltori in condizione di dover svolgere il loro lavoro a tavolino e non nei campi, come viceversa debbono fare.

Ripeto che queste sono, nelle grandi linee, le situazioni. Nell'immediato futuro avremo, come ho detto, a Lussemburgo un incontro di tre giorni; io ho invitato i ministri dell'agricoltura di Spagna, Portogallo, Grecia e Francia ad un incontro in Italia, perché credo che le nostre produzioni mediterranee debbano essere salvaguardate e che dovremo cercare un'alleanza stretta tra noi, perché la sensazione di essere in minoranza è nettissima e dobbiamo cercare di far fronte comune con quei paesi che, in misura maggiore o minore, sono interessati agli stessi prodotti cui siamo interessati noi, per cercare di contrastare una politica impostata su basi quasi sempre molto più vicine a quelle dei paesi dell'Europa continentale. Non è senza motivo che tutti i commissari all'agricoltura fino ad ora siano stati espressione dell'Olanda, della Danimarca, dell'Irlanda, oggi del Lussemburgo e mai uno sia venuto da una zona meridionale dell'Europa: questo credo che si senta e si risenta nell'impostazione della politica agricola comune.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro anche per quest'ampia relazione e per la chiarezza con la quale ha esposto i problemi che abbiamo affrontato nelle riunioni su cui ci ha riferito.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire nella discussione per avanzare al ministro richieste di chiarimento.

CARMINE NARDONE. Signor ministro, innanzitutto la ringrazio per il suo intervento in Commissione, che ci consente di parlare di un problema di grandissima importanza. L'audizione odierna fa seguito all'audizione, tenuta il 1° dicembre 1992, del ministro Vitalone e del ministro Fontana sulle trattative GATT nell'ambito dell'Uruguay Round. Devo dire che a distanza di quasi un anno da quel dibattito e dalle valutazioni fatte in quella sede dell'accordo di Blair House, siamo tornati a riproporre, così come ha fatto lei, esattamente le questioni allora individuate e che erano state sottoposte all'attenzione del Parlamento ma, soprattutto, del Governo.

Vorrei sottolineare un aspetto, prima di entrare nel merito e nell'esame delle cose possibili da fare. C'è una contraddizione, signor ministro, che dal 1986 ad oggi ha attraversato l'intera vicenda delle trattative in ambito GATT. La contraddizione, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura, è nel fatto che questo settore, pur entrando nella trattativa per una percentuale abbastanza contenuta (mi sembra l'8,5), ne subirebbe però effetti molto acuti in termini di impatto sociale. Da queste ipotesi di accordo (al di là della valutazione sulla compatibilità degli accordi con la politica agricola comune), secondo diverse stime – anche non di parte, come quella delle organizzazioni professionali agricole europee – e secondo le simulazioni effettuate da singoli istituti di ricerca, si ricava l'insostenibilità sociale dei loro effetti. La grande contraddizione è questa: l'agricoltura entra per una percentuale assai ridotta negli accordi ma gli effetti sociali di questi ultimi sono enormi ed estesi.

Questa trattativa, tra l'altro, è stata condotta senza guardare – e senza trarne le conseguenze – agli straordinari mutamenti internazionali che sono avvenuti dal 1986 ad oggi: è caduto il muro di Berlino; si sono rimodellati i sistemi agroalimentari nazionali; sono mutati completamente i rapporti di forza all'interno di questi sistemi. Signor ministro, oggi c'è il dominio di poche holding! Nel 1986, l'industria agroalimentare italiana aveva ancora una denominazione nazionale; la Stock di Trieste era ancora di proprietà italiana e così tante altre industrie. Oggi, abbiamo un sistema agroalimentare nel quale poche multinazionali hanno raggiunto livelli di concentrazione e di controllo molto elevati. Ma questo significa che vi è una congiunzione di fenomeni che rende praticamente insostenibili dal punto di vista sociale le condizioni, soprattutto di alcune categorie agricole, come i produttori.

Proprio perché il settore agricolo ha riguardato solo l'8,5 per cento delle trattative, nel loro ambito vi è stata un'attenzione prevalente agli aspetti economicamente più significativi, come le relazioni industriali ed altri punti, mettendo in qualche modo in secondo piano quelli legati all'agricoltura. È un dato che devo sottolineare anche per quanto riguarda la forza politica cui appartengo, che spesso, in ambito di discussione europea, ha visto come ineluttabile questo accordo. L'aspetto più grave è che esso è stato considerato come ineluttabile ma senza minimamente predisporre il governo sociale della trasformazione ad esso conseguente. Se c'è una risposta della Francia – che tenta, attraverso l'opposizione all'accordo, di rinegoziare in qualche modo in ambito comunitario sulla base di esigenze di politica nazionale – per quanto riguarda il nostro paese, in realtà manca una piattaforma che possa prevedere, orientare ed organizzare il governo sociale dell'impatto che deriverà da queste trattative. Per esempio, in Italia siamo in ritardo nell'applicazione di alcune misure compensative che potrebbero in qualche modo affiancare questo processo, pur senza essere in grado di risolvere tutti i problemi.

Soprattutto le nostre specificità territoriali e nazionali, signor ministro, possono rendere esplosivo il passaggio da qui ai prossimi anni. Da tutte le simulazioni effettuate sul taglio del 21 per cento delle produzioni e per il gravissimo inserimento delle produzioni mediterranee in alcune regioni italiane le previsioni di disoccupazione o di esuberi in ambito agricolo sarebbero molto preoccupanti, soprattutto in una fase congiunturale nella quale vi è un calo occupazionale in tutti i settori produttivi e quindi nessuna possibilità di ricollocazione in altri ambiti. Quindi, una congiuntura assolutamente negativa affiancata a fenomeni di straordinaria concentrazione.

Ebbene, basta dire che quell'accordo è sostanzialmente ineluttabile senza provare a trovare una strategia nuova di relazioni ? Soprattutto, tenendo conto che è cambiato il mondo, sono cambiate le relazioni fra i paesi, sono cambiati i poteri e i governi.

Signor ministro, al di là di quelli che lei ha citato c'è un altro aspetto preoccupante. Certamente, le produzioni mediterranee sono un problema importante, così come quello del rapporto in Europa fra oleaginose e *set aside*; c'è tutta una serie di punti molto delicati. Ma in quella trattativa c'è un aspetto che riguarda indirettamente l'agricoltura che ripropongo alla sua attenzione perché vedo che non è stata condotta alcuna battaglia concreta e seria; un problema che avrà effetti a mio parere estremamente pericolosi sulle relazioni sociali ed economiche, sulla concentrazione del governo dell'innovazione e della ricerca e contribuirà a mutare i rapporti fra produttori agricoli, strutture produttrici di mezzi tecnici e strutture di innovazione. Parlo delle cosiddette protezioni speciali: la regolamentazione dei brevetti e delle innovazioni e la tutela di queste innovazioni nelle relazioni internazionali. Nel pacchetto raggiunto nelle trattative si parla di estendere le protezioni, in caso di innovazioni biologiche, fino al seme. Al di là dei problemi etici, signor ministro, sottolineo le conseguenze sociali. Crescerà sicuramente, in maniera assolutamente insopportabile, la dipendenza delle aziende, con il rischio di trasformare migliaia e migliaia di produttori da imprenditori in cottimisti. Senza contare le conseguenze ambientali ed etiche. Sfugge un principio: in quell'accordo, signor ministro, la vita è proprietà privata delle multinazionali, non appartiene, come dovrebbe, a tutte le generazioni viventi e a quelle future. La tutela della vita, come di qualsiasi altra risorsa non rinnovabile, è un bene inalienabile; fa parte di quel pacchetto di diritti intertemporali da tutelare non da privatizzare, da usare come dominio sugli altri. Ebbene, nell'ambito di questo accordo c'è anche questo.

In questo campo, vi è stata una risposta debole dei sistemi democratici a tutela dei diritti elementari di tutti i cittadini, in questo caso non solo di quelli che operano in agricoltura e che subiranno conseguenze sociali. Questo accordo presuppone un modello, un rapporto fra poteri, fra democrazia e potentati economici, che è indicativo del futuro dell'equilibrio del mondo, dei rapporti fra il nord e il sud del pianeta.

Ecco perché mi sembra estremamente riduttivo il dibattito che si è svolto: tutto circoscritto ad un ambito strettamente commerciale. Si valuta dall'esame di una sola variabile un accordo che avrà invece un impatto sulla vita, su diversi aspetti che forse andavano valutati congiuntamente. Forse questo eccesso anche di semplificazione che vi è stato nelle relazioni internazionali andava superato. Che fare adesso ? Credo che nulla sia immutabile, signor ministro, e le contraddizioni che si svilupperanno alimenteranno necessariamente un bisogno di cambiamento e di nuovi indirizzi. Probabilmente, si cercherà di recuperare con nuove politiche europee, con una riforma in grado di attenuare questo disagio a livello comunitario o con il ripristino di politiche nazionali, soprattutto con politiche sociali. Ma la sommatoria è troppo grave, signor ministro: l'accordo di Maastrischt ha previsto tutto sull'unificazione monetaria dell'Europa ma non ha previsto l'unificazione fiscale, l'u-

nificazione degli ammortizzatori sociali; non ha previsto una politica sociale comune in Europa.

Non si può proseguire oggi con rigidità senza predisporre reali strumenti di governo, considerando i cittadini come pedine, vittime ineluttabili delle trasformazioni, il cui destino viene sacrificato per un bisogno il più delle volte incompreso dalla gente.

Occorre dunque ridiscutere, ripensare, arricchire questa trattativa, proiettandola nel futuro, con uno spirito che vada ben al di là delle questioni da lei citate e per altro da noi condivise; mi riferisco alle colture mediterranee, alle oleaginose e agli altri aspetti.

Il problema è di fondo e l'utilizzo di questa terminologia non risponde ad un rituale, ma corrisponde ad una fase di straordinario cambiamento, nella quale è necessario che tutti riflettano e progettino in maniera diversa; altrimenti, ci troveremo in uno scenario assolutamente insostenibile sul piano sociale. Le proteste che si sono sviluppate in Francia si estenderanno e probabilmente daranno vita ad una situazione di imbarbarimento delle lotte.

Per queste ragioni, dovremmo vedere più da vicino le diverse questioni. Posso esprimere l'auspicio che questi problemi vengano affrontati non solo nell'ambito delle trattative GATT ma anche all'interno di una riflessione complessiva sull'impostazione delle nostre politiche, affrontando immediatamente anche il problema della politica agraria nazionale.

Il disegno di legge finanziaria dà un duro colpo a questo settore, per cui occorre iniziare a discutere su come rendere immediatamente spendibili gli accantonamenti nel 1994, affrontare quei prelievi che creeranno ulteriore disagio sociale, nonché far fronte a problemi come l'indebitamento aziendale assolutamente insopportabile a carico di migliaia e migliaia di aziende; vittime dell'usura, dello strozzinaggio e alle prese con atti ingiuntivi i quali rendono impossibile l'ammodernamento, la riorganizzazione e soprattutto precludono il futuro a tantissime imprese. Ciò significa emarginazione per migliaia e migliaia di soggetti agricoli.

Questo è lo scenario con cui bisogna misurarsi con disponibilità, senza isterismi, senza formulette facili, sapendo che la situazione è estremamente difficile e complessa.

LUCA CARLI. Con riferimento a quanto il ministro sosteneva ultimamente, credo che il rapporto tra Parlamento e Governo sia fondamentale in ambito internazionale e comunitario. In occasione della missione in Germania, abbiamo verificato che anche in quel paese le commissioni competenti nelle materie trattate a livello europeo avevano i nostri stessi problemi: dovevano e potevano decidere sul 20 per cento delle questioni economiche perché il resto era delegato con regolamenti e direttive al livello comunitario attraverso i rapporti intergovernativi.

Ringrazio il ministro che ha voluto esporre in maniera chiara e precisa quanto è stato fatto in ambito comunitario e internazionale, relativamente al GATT. Credo sia opportuno per il futuro che egli esponga in linea di larga massima le grosse problematiche da affrontare in ambito CEE, affinché possiamo esporre le nostre idee; sarebbe una strada per democratizzare, attraverso un maggiore apporto alla costruzione della volontà europea, l'attività della Comunità.

L'accordo GATT ha rappresentato e continua a rappresentare un motivo di grande paura per l'agricoltura europea e specificamente italiana, in quanto quest'ultima, per poter competere, dovrebbe essere rapportata a quella degli Stati Uniti o dell'Australia, ossia al 20 per cento circa di tutta la produzione mondiale; questo è uno dei rapporti cui è agganciato commercialmente il GATT, cui gli Stati Uniti ed altri paesi vogliono portarci.

L'idea di ridurre il paesaggio e la società agricola italiana a quelle condizioni economico-sociali suscita veramente grande paura. Invitiamo quindi il ministro a condurre una grande battaglia in questo senso. Ecco perché abbiamo apprezzato a

suo tempo l'atteggiamento del ministro Goria, così come quello attualmente assunto dalla Francia; capisco che la battaglia è ormai quasi persa, comprendo la posizione del ministro il quale ritiene che in una situazione in cui gli accordi sono quasi firmati non vi sia molto da fare. Siamo comunque d'accordo con lui nel ritenere necessario fare tutto il possibile perché la nostra agricoltura, il nostro territorio, la nostra società rurale non vengano assimilati alle grandi agricolture anzidette, le quali poi attraverso produzioni massicce determinano un impatto ambientale spaventoso.

Purtroppo le famose frodi commerciali alimentari – piccole e grandi – si verificano anche da noi, ma il *corn gluten feed*, cui ha fatto cenno il ministro, è una forma di frode commerciale spaventosa, realizzata negli Stati Uniti e in altri stati che si muovono lungo quella linea.

In merito allo zuccheraggio dei mosti, abbiamo discusso diffusamente e abbiamo assunto insieme a colleghi di questa Commissione qualche iniziativa legislativa. Riteniamo che muoversi lungo la strada dello zuccheraggio dei vini sia assurdo, significhi perdere carte importanti da giocare a livello comunitario. Tuttavia, in proposito siamo fuori gioco sul piano economico perché gli amici del nord possono ricorrere a pratiche che noi non possiamo utilizzare; siamo dunque parificati su altri aspetti mentre sopportiamo costi largamente superiori.

È dunque importante approfondire al nostro interno questo problemaed evidenziarlo, come il ministro sta facendo, a livello comunitario.

Con riferimento al piano Mac Sharry, per certi versi collegato alla trattativa GATT, si diceva che nel giro di tre anni vi sarebbe stato un intervento diretto sulle aziende con un calo dei prezzi di riferimento, se ben ricordo, sulle granaglie e sulle oleaginose (di circa un 35 per cento) nonché sul latte e sui derivati (circa il 15 per cento). Questo fenomeno per certi aspetti è stato abbastanza controbilanciato perché avrebbe comportato un tipo di agricoltura quale quello prima descritto, il che sarebbe stato uno sbaglio. Subito dopo è stato delineato dalla CEE un tipo di futuro per l'agricoltura che, per lo meno in parte, va nel senso della qualità, del rispetto dell'ambiente, della tutela della salute dei consumatori e via dicendo. Mi sembra che con i regolamenti 2078 e 2080 del 1992 si sia andati in questa direzione.

Vorrei sapere se vi sia l'intenzione di continuare in tal senso o se si sia trattato di un puro « fiorellino » fatto nascere in mezzo ad una situazione disastrosa. Sono convinto che il futuro dell'agricoltura sia rappresentato dalla qualità dei prodotti. Potremo farci conoscere e far pagare la qualità dei nostri prodotti, garantendo all'agricoltore un reddito maggiore e tutelando il nostro ambiente, oltre che la salute del consumatore.

Credo che questo rappresenti uno sforzo che la nostra agricoltura, che è dotata ancora di molte unità attive, può compiere rispetto ad agricolture totalmente industrializzate che non potranno mai percorrere una strada simile. In tal modo si risolverebbe un problema sociale e si garantirebbe nel contempo una produzione maggiormente richiesta dai mercati, perché oltre alla qualità tutelerebbe l'ambiente e la salute del consumatore. Questo è, a mio avviso, il futuro dell'agricoltura.

NEDO BARZANTI. Vorrei ringraziare il ministro per la chiarezza e la franchezza della sua esposizione e per come ci ha illustrato il livello del confronto sui problemi che si sono aperti nel Consiglio dei ministri.

Debbo dirle, signor ministro, che avverto anche nella sua impostazione una sorta di linea tecnocratica, nel senso che non riesco a capire quali conclusioni tragga sul piano politico e non soltanto su quello della constatazione della situazione che si va determinando.

Non siamo eccessivamente meravigliati di quello che sta succedendo, perché ve ne erano le premesse nel negoziato GATT, negli accordi di Maastricht e negli stessi capisaldi di principio della riforma della politica agricola comunitaria. Per quanto ci riguarda, abbiamo fatto di tutto, fin da

quel momento, per valutare tali premesse con obiettività e senza alcuna faziosità, cercando però di cogliere la portata delle contraddizioni che si aprivano e delle conseguenze che si sarebbero scaricate sull'agricoltura mediterranea e nel nostro paese in modo particolare.

Lei, nella sostanza, oggi ha – consentitemi di usare questo termine – riaperto una sorta di veglia funebre per l'agricoltura italiana, perché mi pare di capire che, stante la situazione, gli spazi operativi concreti per contrastare il processo avviato si sono praticamente esauriti: sarà così con il meccanismo, che lei ci ha annunciato, della diminuzione delle produzioni mediterranee anziché del dieci del venti per cento; sarà così per il settore cerealicolo come per quello della vitivinicoltura.

Ci sono aspetti altrettanto dirompenti che forse non sono stati ancora sufficientemente valutati: mi riferisco al problema della soia, che non a caso è uno degli elementi dello scontro tra alcuni paesi europei e gli Stati Uniti d'America. In realtà, la produzione della soia nel nostro paese è stata introdotta, o ci è stato imposto di introdurla, a seguito di determinate politiche agrarie che forse fanno più comodo a determinati paesi, primo fra tutti gli Stati Uniti. La soia, infatti, è finalizzata all'alimentazione di un certo tipo di zootecnia che non è quella tradizionale delle colline italiane e della realtà mediterranea, ma si richiama alla produzione di quel latte che viene consumato soprattutto degli Stati Uniti d'America. Vi è, quindi, una doppia azione di penetrazione nel sistema produttivo e di mercato dei paesi mediterranei e del nostro paese. Una prima parte di questa azione verte sul controllo delle biodiversità e delle tipicità produttive e del loro azzeramento: lo avevamo avvertito alla conferenza di Rio de Janeiro sullo stato di salute della terra quando, proprio sul problema del riconoscimento delle biodiversità, si manifestò uno scontro durissimo tra una serie di paesi – e studiosi della materia – e gli Stati Uniti d'America. Ora su tale questione si concentra, come si vede, lo scontro che non è di natura filosofica ma è fatto dalla convergenza di grandi interessi e dall'esigenza di dominare tecnologie, ricerca, biodiversità e mercati, fino ai consumi finali a livello mondiale. Avvertiamo ciò anche su una serie di aspetti che si riferiscono alla conquista della nostra rete distributiva, quella relativa cioè ai consumi finali. Ormai stanno per giungere sulle nostre mense prodotti dalle grandi concentrazioni finanziarie ed economiche d'Europa e di altri paesi, prodotti spesso immangiabili o bevande imbevibili ma presentati con una sapiente azione pubblicitaria come un nuovo modo di consumare e di alimentarsi, a discapito del vino e del latte prodotto in un certo modo.

Tutto questo mi richiama alle valutazioni che pure la maggioranza in questa Commissione e lo stesso Governo hanno fatto nel momento in cui è stata liquidata la SME. Di fatto, il sistema distributivo del nostro paese sta morendo; vi è poi la penetrazione delle grandi concentrazioni e delle produzioni degli altri paesi che arriveranno sempre di più sulle nostre mense.

È tipico, emblematico e drammatico anche quello che avverrà nel settore delle paste alimentari e del pane, perché anche qui, se non ci sarà un'azione ferma del Ministero e del Governo, avremo tra breve, col libero scambio delle merci in Europa conseguente all'accordo di Maastricht, paste alimentari provenienti dalla Germania prodotte con il grano di quel paese, paste che dopo un minuto di cottura saranno buone come colla per attaccare i manifesti e non per un'alimentazione tipica come quella che abbiamo avuto e che possiamo ancora avere con le produzioni del nostro paese.

Vorrei, quindi, da parte sua, signor ministro, non soltanto una valutazione preoccupata e critica – in tal senso ho sentito accenni che apprezzo – ma qualcosa di più su che cosa fare, su quello che il Governo si propone e soprattutto sugli obiettivi per i quali si intende lavorare per un rilancio delle capacità, delle tipicità e delle diversità produttive dell'agricoltura italiana, altrimenti questa veglia funebre potrebbe preludere alla fine di qualsiasi ipotesi di rafforzamento del settore. Forse

mettete già in conto questa situazione – nel senso che siamo già sotto la soglia di tenuta del comparto e non vi sono più possibilità di risalita – che si accentua nel rapporto tra l'Italia e la trattativa GATT da una parte e il tipo di politica agricola comunitaria che è stata varata ?

Vorrei ricordarle – lei non era ancora presente ma molti colleghi lo erano – quanto abbiamo sostenuto a proposito delle quote latte, che hanno dato l'avvio a questa sciagura. Signor ministro, onorevoli colleghi, un paese come il nostro che consuma oltre 18 milioni di tonnellate di latte ogni anno è costretto a produrne 9 milioni (forse 9 milioni e 900 mila) ed ora, per questioni burocratiche, centinaia di aziende zootecniche non sanno più che cosa fare a proposito della gestione delle quote: si tratta solo di interpretazioni che dà il Consiglio di Stato o c'è, anche qui, una lotta incomprensibile tra le varie associazioni all'interno dell'UNALAT ? Che cosa sta succedendo ? Noi che ci siamo opposti duramente all'accettazione passiva del regolamento comunitario che determinava una discriminazione inaccettabile per il nostro paese, oggi diamo un minimo di garanzia sulla base di quanto è stato ottenuto – che è poca cosa – e che comunque non ci eviterà di dover ammazzare quattrocentomila capi di bestiame da latte. Ma diamo le garanzie che le aziende si aspettano; cercate di fare qualcosa in tal senso ! Vorrei sapere, al riguardo, come il Governo intenda superare la questione attualmente ferma dinanzi al Consiglio di Stato circa i regolamenti di attuazione, in particolare con riferimento al problema delle quote.

Ricordo che già allora avevamo segnalato quale fosse la situazione verso la quale stavamo precipitando ed ora mi sembra che la sua analisi, molto drammatica in questo senso, confermi che abbiamo imboccato una china che può diventare irreversibile; questo fatto si collega alle scelte contenute nella legge finanziaria.

Non voglio dire che vi sia un disegno deliberato teso ad azzerare l'agricoltura nel nostro paese, ma allora non riesco a capire; mi rendo conto che sussistono motivazioni di natura economica, legate alla necessità di controllo della spesa e alle difficoltà nell'allocazione delle risorse. Ma nonostante ciò il Presidente del Consiglio ci parla di interventi sulla grande viabilità nazionale per realizzare l'autostrada Savona-Torino oppure il raddoppio dell'autostrada Salerno-Reggio di Calabria, oppure ancora di un intervento sull'alta velocità che dovrebbe consentirci di coprire il tragitto tra Milano e Roma impiegando un'ora in meno rispetto a quanto avviene ora, come se questi fossero i problemi impellenti del nostro paese. Credo che il paese, nell'attuale momento, non possa permettersi tutto questo.

Ci troviamo invece di fronte ad una falcidie di fondi e di interventi in un comparto fondamentale come quello dell'agricoltura, soprattutto nei settori in cui la situazione si presenta più preoccupante in rapporto agli interventi di politica comunitaria che porteranno, a mio avviso (non voglio apparire troppo drammatico), a cancellare sostanzialmente la tenuta e le possibilità produttive e commerciali dell'agricoltura del nostro paese.

Non intendo dire che la vostra sia un'azione deliberata, ma vorrei sapere perché siamo arrivati a questo punto e a questo tipo di scelte per quanto riguarda anche l'allocazione delle risorse nella stessa legge finanziaria e nel bilancio dello Stato.

Concludo ringraziandola, signor ministro, e svolgendo soltanto due considerazioni finali. In primo luogo, si impone in questo momento, a mio avviso, una presenza dell'Italia (e sua in particolare, signor ministro) a livello europeo, ma non per ricalcare in peggio l'atteggiamento francese; non intendo ora riaprire la questione se il mandato sia stato disatteso o meno, se i francesi lo sapessero oppure no. So che gli stessi francesi, in questo momento, rimettono sul piatto della trattativa GATT e nei rapporti a livello europeo alcune questioni che si riferiscono direttamente alla tutela delle loro produzioni nazionali, e lo fanno con molta forza, cercando evidentemente di tutelarsi, come mi pare che non facciamo noi.

Credo comunque che non si debba riaprire la trattativa sul 10 o sul 20 per cento, ma parlo di un'altra cosa, ossia di riaprire la trattativa sulla politica agricola comunitaria, minacciando, in caso contrario, di abbandonare questo meccanismo. Come si può, infatti, restare all'interno di un sistema di questo genere, che porta al disastro la parte più importante dell'economia del nostro paese ? Dove manderemo, allora, centinaia di migliaia di lavoratori, di giovani, che operano nell'agricoltura ? Si potrebbero dirottare nel settore industriale soltanto se avessimo di fronte la prospettiva di un nuovo boom economico trainante in alcuni settori strategici e fondamentali dell'industria, ma purtroppo anche in questo comparto va tutto a rotoli e le industrie di base tendono a chiudere. Si profila pertanto una situazione drammatica e ingestibile sul piano dell'occupazione e della tenuta del territorio.

Tra l'altro, ho visto in giro tante lacrime di coccodrillo a proposito delle recenti alluvioni in Piemonte, in Liguria e in altre zone; ma se oggi questo paese è andato sott'acqua a causa di tre ore di pioggia, con tutto quanto ciò ha significato, questo è il risultato non di qualche fogna che non funziona a Genova o da qualche altra parte, ma del dissesto della montagna e dell'alta collina dove non vi è più quell'intervento dell'uomo, dell'azienda familiare, che faceva attenzione all'albero, alla pianta, al corso d'acqua, al rigagnolo portando avanti tutte queste azioni di difesa del territorio.

Ne consegue che oggi gli incendi boschivi e il dissesto ambientale portano inevitabilmente a questa situazione, che diventerà ancora più drammatica.

La prima questione che pongo è quindi quella di riaprire il pacchetto degli accordi, non sulle questioni che lei ha sottolineato (sulle quali comunque le do il mio incoraggiamento a resistere e ad andare avanti), ma riaprendo il discorso dell'intera politica agricola comunitaria, per valutare come, all'interno di questa, si possano tutelare le tipicità e le diversità produttive.

Anche se so benissimo – e lo sappiamo tutti – che il latte è tutto bianco, non vi è dubbio che all'interno dei meccanismi dei contingenti produttivi c'è il latte francese, o meglio olandese, prodotto da bestiame che non ha alcun rapporto con l'agricoltura, perché nella sua vita non ha mai mangiato e non mangerà mai un filo d'erba (questo è il latte che ci offrono i francesi, prodotto da un tipo di zootecnia che non ha alcun rapporto con l'agricoltura), e nello stesso tempo vi è il latte prodotto da un paese come il nostro, un latte di foraggio, di pascolo, che quindi ha una qualità diversa.

Se poi si prende in considerazione il vino, ricordo che, secondo quanto mi dicono, quest'anno il vino Chianti nella zona DOC della Toscana è stato pagato ai produttori poco più di 60 mila lire al quintale, ossia molto meno della brodaglia che ci viene fatta bere, senza peraltro sapere che cosa vi sia dentro. È inutile allora parlare di qualità, di tipicità, di marchi, di DOC se sono proprio i settori più sviluppati del comparto agricolo del nostro paese ad essere maggiormente penalizzati e ridotti in questo tipo di condizione.

La seconda questione che in conclusione desidero sollevare è quella relativa alla legge finanziaria. Al riguardo, mi aspetto da lei, signor ministro, e dai colleghi della maggioranza che sono al Governo o lo sostengono dall'esterno, posizioni altrettanto rigorose e ferme in questo senso. Credo cioè che dobbiate battervi (troverete un ampio consenso su questo) per prevedere, già in questa legge finanziaria, un altro tipo di strategie e di allocazione di risorse. In caso contrario, pur ascoltando con grande rispetto le sue considerazioni, signor ministro, devo rilevare che se non c'è coerenza tra ciò che si analizza e si dice e ciò che si fa, siamo di fronte a qualcosa che raggiunge, dal punto di vista politico, soltanto il livello della mistificazione.

PRESIDENTE. Vorrei quindi pregare tutti i colleghi che intervengono di essere il più possibile sintetici e di fare riferimento all'esposizione del ministro, anche

perché della legge finanziaria, come di altri temi, avremo occasione di parlare in altre occasioni.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Mi dispiace che tutte queste considerazioni sulla durata degli interventi siano state svolte nel momento in cui mi accingo a parlare; credo però che l'intervento del ministro rivesta un'importanza tale da obbligare i componenti della Commissione agricoltura a sviluppare delle riflessioni, peraltro già svolte nelle precedenti occasioni quando si è parlato di politica agricola comune. Verremmo meno a questo nostro dovere se non intervenissimo e se non operassimo anche un vaglio critico su tutto quanto è stato detto e fatto in precedenza.

Signor ministro, prendo atto dei suoi sforzi per trovare un equilibrio tra le esigenze del nostro paese e la politica agricola che si sviluppa in Europa. Le devo anche dare atto del modo in cui ha affrontato i problemi in Europa, che naturalmente è connesso alle sue particolari competenze in materia. Però ella parlando in Commissione ci ha rappresentato alcune preoccupazioni che noi condividiamo e che non possono non avere valenza politica.

Da quanto ha detto io ho tratto alcune conclusioni. Innanzitutto noi in sede europea siamo penalizzati, sostanzialmente, dal meccanismo del voto. Naturalmente questa penalizzazione non può non avere proiezione nelle trattative più ampie, che sono quelle in sede GATT.

Se queste sono le conclusioni, credo sia necessario ipotizzare un qualche intervento che ci consenta di superarle. Ciò per supportare la sua azione, il suo impegno, che è, lo ripeto, decisamente meritevole di considerazione.

La domanda che le rivolgo ed alla quale lei sarà sicuramente in grado di dare risposta è questa: noi parliamo di colture oleaginose (mais, colza), ci siamo preoccupati di trovare un equilibrio tra la politica riguardante queste colture e l'olivicoltura in generale ? Cioè, come possiamo coniugare questi due aspetti del problema ? Lo chiedo perché la nostra olivicoltura viene penalizzata da una certa politica riguardante le colture oleaginose alle quali ella ha fatto riferimento. Può darsi che io stia commettendo un errore di valutazione, però il mio ragionamento parte dalla crisi della olivicoltura.

Passo ora al settore vitivinicolo. Sono dati cospicui premi per eliminare la coltura vitivinicola in Italia. In Puglia e particolarmente nella zona di Ortanova, dove notevoli estensioni sono dedicate alla coltura della vite, si sta procedendo alla estirpazione (non so se sia questo il termine tecnico, credo di no) dei vigneti, con il pagamento di un premio che è consistente e può essere quasi pari al valore del terreno sul quale la coltura esiste. Quali sono le prospettive ? Se dal discorso che stiamo facendo rilevo anche preoccupazioni per quanto attiene la orticoltura in generale, quali sono le alternative ipotizzabili oggi in Europa ? L'onorevole Barzanti parlava della denuncia della politica agricola comune, del piano Mac Sharry, io credo che ad una rinegoziazione occorrerà prima o poi accedere tenendo conto delle nostre vocazioni prioritarie.

Nel prendere atto del riferimento alle colture mediterranee, di una politica tendente a procedere sulla strada della tutela delle colture mediterranee, credo che in questa sede, accettando la sua provocazione – poiché ritengo che ella voglia un nostro pronunciamento politico sul problema – si debba verificare come poter arrivare alla tutela di tali prodotti. Si è infatti detto che esistono situazioni normative, situazioni consolidate con riferimento agli accordi pregressi, ma se queste situazioni consolidate sono oggi penalizzanti per noi come possiamo superare questo momento ?

Se è vero, presidente, che dobbiamo attenerci strettamente e doverosamente all'informativa resa dal ministro, è anche vero che dobbiamo chiederci quali siano le prospettive strategiche del Governo per rendere possibile l'approccio a queste situazioni europee senza eccessiva ulteriore penalizzazione della nostra agricoltura. Stiamo infatti subendo – l'ho detto ripetutamente – una penalizzazione ai limiti della crisi irreversibile delle nostre

aziende. Il collega Nardone ha parlato dell'indebitamento delle aziende; con gli strumenti di cui disponiamo com'è possibile, signor ministro, collaborare tutti al superamento delle difficoltà che ella ha trovato nel momento in cui ha dovuto confrontarsi con i *partner* europei ? Cosa possiamo fare ? Come possiamo rendere competitive le nostre aziende ? Esistono proposte di legge per il superamento dell'indebitamento attraverso dilazioni ventennali o trentennali, ma è possibile questo discorso in assenza di un piano agricolo nazionale, peraltro reso difficile dalla difficoltà dei finanziamenti e dai tagli che in sede di esame della legge finanziaria si stanno apportando agli stanziamenti che dovrebbero essere destinati all'agricoltura ? Qui il problema della legge finanziaria si pone e vi è uno stretto nesso tra ciò che ha detto il ministro e quanto previsto appunto dalla legge finanziaria.

È opportuno prevedere il superamento della marginalità della nostra impresa. È opportuno prevedere la necessità del superamento dell'indebitamento. Ma soprattutto è necessario avere le idee chiare sugli indirizzi strategici riguardanti l'intero paese, sul da farsi sull'intero territorio nazionale, sulla divulgazione di ciò che bisogna fare, sulle colture alle quali bisogna dedicarsi, sul modo in cui intervenire nelle regioni, ad esempio, in cui non è più possibile praticare la cerealicoltura perché antieconomica e priva di alternative. Come è possibile prevedere per la zootecnia interventi che non scoraggino gli operatori nei sacrifici ai quali sono costretti nella loro attività quotidiana ?

Ho dichiarato il mio assenso incondizionato al Ministero delle politiche agricole e ribadisco tale posizione favorevole. Questo deve essere il perno attorno al quale deve ruotare una politica che riguardi l'intero territorio nazionale e che sia proiettata in ambito europeo con un piano agricolo nazionale che individui le linee di vetta dello sviluppo della politica nel settore. Salvando le specificità, tenendo conto delle esigenze delle varie regioni del nostro paese, credo che questo sia necessario perché il pressappochismo che nel passato è stato registrato nel settore dell'agricoltura ha determinato le conseguenze che tutti ben conosciamo.

Ella, signor ministro, ha rappresentato una serie di preoccupazioni; io le condivido ma ritengo che non possano essere superate solo con un intervento a livello europeo. Qui è necessario rivedere il meccanismo dei rapporti interni fra gli Stati membri ed è altresì necessario riconsiderare in sede GATT la politica complessiva di tutti i paesi europei. Gli egoismi non possono prevalere sugli interessi dell'intera Comunità e noi siamo parte essenziale di questa Comunità, che non può prescindere dalla tutela di certe nostre specificità, peraltro fino ad oggi penalizzate, il che ha determinato la crisi, sulla quale non ritengo utile insistere ulteriormente perché a tutti nota.

Nel concludere, signor ministro, le solleciterei una risposta sui seguenti problemi: l'equilibrio fra le colture oleaginose e l'olivicoltura, anche perché si approssimano momenti di grande agitazione nel settore, in alcune parti del territorio nazionale, per la caduta dei prezzi; come affrontare il discorso del settore vitivinicolo e come portare avanti la sua tutela in considerazione della normativa europea, di quella internazionale e delle nostre esigenze particolari.

GIORGIO CONCA. Credo, signor ministro, che la sua esposizione dei fatti non sia un elemento positivo rispetto a ciò che già conoscevamo. Conoscevamo la non volontà del Governo italiano di affrontare effettivamente il problema agricolo del nostro paese. Conoscevamo l'incertezza di questa posizione politica e l'abbiamo più volte ribadita. Nelle sedi istituzionali abbiamo più volte ribadito che la politica agraria del nostro paese era volta al totale disfacimento di una realtà che obiettivamente un tempo era primaria e che oggi è diventata – come è stato detto da alcuni colleghi – l'ultima ruota della legge finanziaria.

È chiaro che questa è l'impostazione che lei ha riferito e che correttamente, nei suoi comportamenti in sede europea, ha

mantenuto. Signor ministro, credo che se qualcuno dopo qualche sua particolare affermazione aveva creduto che la sua linea fosse a difesa del mondo agricolo, da oggi si dovrà ricredere. Lei potrà anche essere la massima competenza in agricoltura nel nostro paese ma, a mio avviso, ha remore profonde che la vincolano ad un'accettazione di fatto della situazione di cui ho parlato prima. Le auguro, signor ministro, che nel suo cuore non pensi quel che dice il Governo e sono anzi convinto che il suo cuore direbbe cose diverse rispetto a quelle che le impone il Governo, se è vero che lei ha un passato da agricoltore. Perché ? Perché abbiamo sempre detto che coloro i quali rappresentano i settori specifici hanno l'obbligo di conoscerne le caratteristiche e le problematiche. Se in passato si è commesso l'errore nell'impostazione generale di intendere l'Europa solo come una ideologia da inseguire e non si è portato avanti un discorso prettamente commerciale ed economico, è ora di cambiare, di voltare pagina. Si deve fare un discorso prettamente commerciale ed economico a tutela delle qualità della nostra produzione nazionale, senza tagliarne fuori nessuna, come fanno i nostri *partners* europei. Non vedo perché, mentre i nostri *partners* europei difendono ad oltranza le loro produzioni specifiche, noi dobbiamo comunque difendere ad oltranza un'ideologia che condanna le nostre specifiche agricolture. È qui che non riusciamo ad afferrare il senso della posizione politica del nostro paese in ambito europeo. La Comunità economica europea è considerata diversamente dagli stessi *partner*: da una parte, qualcuno fa economia e, dall'altra, qualcuno fa solo ideologia.

Allora, come abbiamo fatto in passato, invitiamo il Governo a prendere atto di questa incongruenza e a procedere subito – prima di tutto – ad una riorganizzazione interna del mondo agricolo, attraverso la ricostituzione del punto di riferimento che dovrebbe essere rappresentato dal nuovo Ministero per le politiche agroalimentari, per poi fare una *summa* delle esigenze del mondo agricolo nazionale e portarle in sede comunitaria. Perché altrimenti, di questo passo, lei passerà alla storia come il « becchino dell'agricoltura italiana ». Questa è un'affermazione che ho sentito dopo la sua visita a Cremona.

ALFREDO DIANA, *Ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali*. È una mia affermazione.

GIORGIO CONCA. Allora non ho sbagliato il riferimento.

ALFREDO DIANA, *Ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali*. Sì, ma l'ho detta in senso negativo.

GIORGIO CONCA. Di questa affermazione tutti gli agricoltori di fatto non erano eccessivamente contenti.

È chiaro, signor ministro, che per questa politica è necessaria un'accelerazione per far sì che i *partner* europei abbiano chiara e precisa la volontà italiana, che lei deve portare in sede europea, di tutelare le esigenze dell'agricoltura del nostro paese, che non è costituita solo – qui faccio un accenno polemico – dal comparto delle produzioni mediterranee. Non è colpa di nessuno se il nostro paese ha una parte di colture mediterranee e una parte del territorio con colture di tipo strettamente continentale. È chiaro che questa diversificazione di produzioni, questa miscela, va portata all'attenzione delle nostre controparti commerciali.

Faccio riferimento a quello che deve essere il nostro filone principale: la produzione, la trasformazione e la commercializzazione. Sono cose risapute che si facevano già cinquant'anni fa. Cremona ha sempre vissuto di agroalimentare, sin dalla sua nascita: dai pastifici a tutto ciò che ruotava attorno al mondo agricolo. In questo ambito, attualmente, si assiste ad un riflusso, ad un cambiamento di destinazione. Perché ? Perché il mondo agricolo ha perso all'interno della società il peso che aveva un tempo. Abbiamo forse cambiato tutti modo di vivere e di alimentarci ? No, assolutamente. Perché c'è stata, per motivi politici, una minore attenzione

a questo comparto. Il movimento che rappresento vuole tornare a prestare la massima attenzione a questi settori, con discorsi politici seri, diretti non a realizzare una sorta di protezionismo – come potrebbe sembrare alla maggior parte dei nostri avversari politici – ma a favorire una leale concorrenza all'interno di una Comunità per la quale anche noi ci siamo battuti.

Premesso che senza dubbio dobbiamo porre rimedio alle nostre manchevolezze per quello che riguarda l'organizzazione interna e le nostre parti di colpa per l'eccessiva quantità di certe produzioni, come è il caso del latte (anche se partiamo dal presupposto che con l'Europa questa sia una trattativa ancora aperta), dobbiamo anche cambiare politica rispetto a queste problematiche, perché vogliamo che la nostra gente torni ad inserirsi in questi settori produttivi, dalla fase primaria della produzione a tutti gli altri comparti agroalimentari. Chiediamo quindi al Governo italiano un atteggiamento di massima difesa di questa nostra aspirazione, estendendola a tutto il territorio nazionale, senza lasciarne fuori una parte.

Entrando nel merito dei singoli problemi, l'esposizione del ministro mi sembra prematura. Se la trattativa è aperta alle soluzioni possibili, crediamo che l'impostazione prima illustrata, in qualche modo avvicinabile a quella sostenuta dalla Francia in sede CEE e nel GATT rispetto agli Stati Uniti, debba essere privilegiata. Se il ministro vorrà portarla avanti nel lasso di tempo in cui svolgerà ancora il suo incarico, il nostro gruppo gli sarà grato.

FRANCESCO FERRARI. Desidero anzitutto ringraziare il presidente e il ministro Diana per questo incontro. Avendo ascoltato attentamente le sue parole, penso che tutto il futuro della nostra agricoltura giri attorno a quello che egli ha detto.

Riassumendo, possiamo individuare quattro comparti produttivi (zootecnico, vitivinicolo, delle oleaginose e ortofrutticolo) essenziali per la vita della nostra agricoltura e del settore agroalimentare.

Ho sentito che anche altri paesi soggetti alla PAC devono fare i conti con alcuni problemi. In questo momento occorre un ministero forte, per cui sono convinto che il Parlamento e il Governo italiano debbano subito creare la figura di un ministro di coordinamento che abbia la forza di imporsi a livello comunitario e internazionale.

Abbiamo appreso dal ministro che viene richiesta una riduzione del 20 per cento nel settore ortofrutticolo ed una risistemazione del problema delle oleaginose. Dico con franchezza che qui non bisogna « mollare »; la Francia e la Germania hanno ottenuto e mantengono ancora una quota di 240 milioni di quintali di latte. Se a noi ne spettava una di 1 milione 230 mila quintali di soia, tale deve restare ! Altrimenti, si rimette in questione l'intero discorso ! Se la Francia, la Germania o gli altri paesi della CEE vogliono togliere una parte della quota fissata sulla soia o su altri prodotti, dobbiamo rimettere in discussione tutto il problema, anche quello delle quote del latte e della zootecnia ! Ecco perché la vertenza politica deve rimanere aperta, ecco perché bisogna puntare i piedi – e non solo quelli – con questa gente !

Il ragionamento, l'incontro, i chiarimenti vanno bene, ma non bisogna « mollare » neanche di un centesimo, anche perché l'Italia in questi ultimi anni è stata già molto penalizzata. Usufruiamo di circa il 40-50 per cento dei prodotti agroalimentari dei paesi comunitari e ci troviamo in una situazione deficitaria.

Dobbiamo puntare i piedi, affermando la disponibilità ad apportare correzioni se viene rimesso tutto in discussione, non limitandosi a considerare il problema della soia. Il caso italiano è francese e tedesco; ecco perché occorre che il Governo italiano, non solo il ministro per le politiche agricole, intervenga con forza.

Devo dire in proposito che il discorso del senatore Andreatta, di cui ho letto in questi ultimi giorni sui giornali, non mi è piaciuto. Egli ha detto che per pochi chili di prodotto non si possono far saltare accordi internazionali. Alt ! Il ministro

degli esteri potrà anche avere una visione politica elevata, ma senza un'economia agricola ed agroalimentare che siano forti sul territorio saremo finiti, andremo fuori mercato! Non è solo la politica che ci fa mangiare, ma la politica inserita nel contesto economico complessivo. Bisogna considerare, come affermava prima il collega Carli, le realtà economiche più emarginate.

L'agricoltura non è la Cenerentola del sistema economico! I settori ambientale, turistico, agroalimentare superano di gran lunga tutti gli altri, in quanto intorno ad essi si sviluppa un sistema economico di grande rilievo.

Il problema dunque non investe solo il ministro per le politiche agricole, interessa quelli degli esteri e del commercio con l'estero. Essi devono avere la forza di affermare a livello comunitario e internazionale, nel momento in cui gli altri stati sollevano un problema, che occorre mettere in discussione tutto. L'Italia ha diritto ad avere ogni vantaggio anche perché in questi ultimi anni ha perso molto terreno sul piano politico.

Ringrazio il ministro per la sua introduzione; penso che la Commissione agricoltura attraverso gli interventi dei suoi componenti, abbia inteso far pesare la forza del nostro paese a livello comunitario.

GIUSEPPE ALBERTINI. Desidero anzitutto ringraziare il ministro per averci offerto la possibilità di questo incontro, che tra l'altro fa seguito a quella di alcuni mesi fa, consentendoci di seguire in qualche modo, passo dopo passo, questa intricatissima vicenda. Mi limito ad una sola valutazione, anche perché i colleghi sono stati molto precisi e puntuali nell'individuare i problemi del comparto agricolo.

Desidero segnalare un rischio sentito molto fortemente da parte di chi – nel nostro caso questa Commissione – si occupa, come è giusto sia, in modo specifico e preminente dell'ambito produttivo di cui è competente.

Provo ad allargare leggermente il quadro perché al suo interno vedo profilarsi rischi molto forti. Cerco di spiegarmi. Non sono rimasto meravigliato per il fatto che da dicembre – quando mi pare vi è stato il nostro precedente incontro – ad oggi non siano intervenute modifiche, colpi di scena. Si tratta di una complessissima vicenda che può procedere solo a piccoli passi, attraverso piccole mediazioni, a confronti molto complessi.

Lo scenario generale in cui si inserisce questa trattativa sta via via peggiorando. Abbiamo contestualmente un'instabilità monetaria crescente, almeno rispetto a qualche tempo fa, che evidentemente influisce in modo significativo; forse – disponiamo solo dei dati italiani – tutti questi incontri, queste ricerche di mediazione avevano come presupposto per lo meno una fase di stabilità nelle quantità degli scambi. I dati riportati dai giornali in questi giorni segnalano che, per esempio, in Italia per la prima volta dopo quarant'anni abbiamo avuto un calo di alcuni consumi. È da ritenere – non disponendo di dati precisi segnalo una sensazione – che a fronte di un possibile calo dell'interscambio, tutta una serie di presupposti su cui si basavano accordi già presi e consolidati possano trovare un momento di rimessa in discussione.

Vi è, inoltre, da considerare la situazione dell'agricoltura, non solo quella italiana, che è in crisi e quindi la tendenza a difendere con le unghie e con i denti i propri spazi di mercato e di produzione. Se a questa situazione sommiamo la tendenza – che tutti auspichiamo – ad estendere gli accordi anche ad altri ambiti economici (servizi, banche, trasporti, assicurazioni, telecomunicazioni, brevetti, marchi), cioè alla globalità sia dal punto di vista geografico sia per materia, non è allarmismo intravedere il rischio che l'agricoltura diventi una sorta di Cenerentola all'interno di questo insieme.

La CEE ha un interscambio nel settore agricolo di poco superiore all'8 per cento, rispetto all'80 per cento del settore industriale inteso in senso lato. Solo questo dato di per sé segnala il rischio. Allora, vanno bene le sollecitazioni, le sottolineature, la rabbia e l'incisività con le quali segnaliamo le esigenze del mondo agricolo,

ma forse varrebbe la pena – sono certo di trovare nel ministro, che ha indicato nella relazione le proprie iniziative in questo settore, un interlocutore attento e sensibile – di tentare di sensibilizzare complessivamente i ministri che si occupano del settore (i ministri degli esteri e del commercio con l'estero). D'altronde, occorre dire, non per creare allarmismi, che queste vicende, se inserite nel contesto complessivo prima tratteggiato seppure in modo schematico, corrono il rischio di passare in una scala di priorità molto lontana. Allora credo che il nostro compito sia anche quello di dare un segnale a coloro che hanno un ruolo – assieme al ministro che ci sta rappresentando bene – nell'ambito di un'iniziativa di sensibilizzazione; altrimenti, le battute della stampa e le sensazioni che abbiamo raccolto potrebbero diventare « politiche » nonostante l'impegno nostro, del ministro e del mondo dell'agricoltura.

La mia proposta è, quindi, quella di tentare di avviare un'iniziativa ufficiale per allargare e rafforzare, all'interno del Governo, la sensibilità attorno ai problemi dell'agricoltura.

UBER ANGHINONI. Ringrazio innanzitutto il signor ministro per la disponibilità dimostrata. Mi lascia un po' perplesso l'immagine remissiva che egli ha dato dell'Italia nei confronti delle trattative in ambito CEE. Spero che questo sia un comportamento calcolato volto a calmare gli entusiasmi e contenga qualcosa di più sostanzioso. Infatti, non è certo rassicurante l'immagine di un'Italia che conta, nella CEE, come il due di picche quando tutti gli assi sono ancora da giocare, anche perché parliamo di un settore che è lo stimolo primario dell'economia di un paese come il nostro.

Senz'altro è necessaria un po' di « sanguignità » nella trattativa, di certezze e di forza di imposizione, in quanto ritengo che dobbiamo anche noi porre dei vincoli. L'intervento dell'amico Ferrari (sembrava quasi un leghista) aveva una certa grinta: bene; spero però che questa volontà di imporsi e di imporre un cambiamento venga recepita e trasferita in campo CEE e nelle trattative mondiali.

Desidero ora puntualizzare alcuni passi del suo intervento. Lei ha parlato dell'accordo che riduce al 21 per cento le produzioni europee, però vi è incertezza sulla divisione della riduzione nell'ambito dei paesi che costituiscono la CEE. Noi « brilliamo » per arrivare nella CEE impreparati e per dover, quindi, accettare quello che gli altri direttamente o indirettamente hanno stabilito per il nostro paese. Spero, quindi, che l'Italia, attraverso i suoi organismi e il ministro in carica – nonostante la fase di passaggio del dicastero – si ponga il problema di programmare partendo anche dalle programmazioni interne. È di quest'anno, ad esempio, il trasferimento di un quota di zucchero dal nord al sud: non è qui la questione ma nel fatto che viene tolta una quota al nord, laddove solitamente si supera...

ALFREDO DIANA, *Ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali.* Semmai il pericolo è il contrario !

UBER ANGHINONI. Il problema è chiaro: in funzione della produzione interna di quest'anno, verranno stabilite le quote per l'anno prossimo. C'è molta confusione, per cui la prego di dare una risposta e di chiarire la questione al di fuori, dove sembra, in base alle informazioni giunte, che vi sarà una riduzione della quota al nord, (proprio laddove ci sarebbe necessità) per aumentarla al sud, dove già da oggi non ve n'è bisogno. Il problema, quindi, riguarda non il nord o il sud ma, se le chiacchiere corrispondono al vero, la necessità di partire con una programmazione interna per portarla poi a livello CEE.

Tra l'altro – sempre parlando dei problemi interni – la campagna dei prezzi del mais ha spinto gli agricoltori verso questa coltura, piuttosto che verso quella della soia (dove vi sono stati problemi per la riscossione dei contributi).

Ciò che manca è la programmazione, l'informazione esterna ed anche un indi-

rizzo; non possiamo pensare di avere le idee chiare in Europa registrando queste carenze all'interno.

Signor ministro, lei ha ribadito che gli accordi di due anni fa non saranno mutati: non voglio fare un processo, però è difficile pensare che un accordo preso in mancanza di chiarezza di dati debba essere ritenuto intoccabile. Per lo meno dobbiamo tentare di cambiarlo. La Francia ci prova; non so se vi riuscirà o meno, ma comunque tenta. Perché l'Italia non dovrebbe fare altrettanto ?

Non vorrei dover pensare che ancora una volta gli interessi dell'agricoltura sono stati sacrificati a quelli di altri settori: se non si fa un tentativo, la domanda è legittima.

Dobbiamo allora difendere gli interessi dell'agricoltura italiana, portare i nostri problemi sul tavolo delle trattative con argomentazioni migliori di quelle che riesco ad esprimere in questo momento, ma dobbiamo comunque farlo, perché non possiamo limitarci ad accettare supinamente.

È necessario difendere una grande coltura italiana, quella della soia, che, se non stiamo attenti, rischia di essere fortemente penalizzata; tra l'altro, l'Italia produce circa l'80 per cento della soia europea. Occorre allora fare in modo che, nell'ambito di quel 21 per cento, la soia non paghi uno dei prezzi più alti, perché altrimenti a pagare sarebbe non l'Europa ma l'Italia.

Un'altra questione che merita attenzione è quella del grano duro, per il quale nei prossimi giorni si terrà un'asta in cui l'Italia metterà sul mercato 400 mila tonnellate (200 mila per il mercato interno e 200 mila per quello europeo). Spero che quella del ministro sia stata una presentazione cautelativa e che si conoscano quelle che, secondo voci esterne, sarebbero le vere motivazioni, ma che ho potuto constatare come rispondenti a verità. Mi riferisco al fatto che i magazzini di stoccaggio dell'AIMA, considerato l'artificioso aumento del prezzo, sono stati svuotati « alla chetichella »; oggi che vi è la richiesta di rientro, i magazzini sono vuoti e allora si procede all'asta per giustificare l'uscita, e la si fa a prezzi più bassi per giustificare comunque un lucro in tutta la faccenda.

Spero che tali voci vengano appurate, perché se su queste basi dobbiamo difendere gli interessi dell'Italia, anche se non possiamo dirlo, dobbiamo comunque tenerne conto. Non possiamo perciò difendere situazioni fittizie, perché in tal caso torneremmo a casa con risultati che ci si ritorcerebbero contro.

Dal momento che si è accennato in modo abbastanza diretto alla lega nord e alla sua politica, ricordo che il ministro ha sottolineato come l'Italia numericamente faccia parte dei pochi e quindi non abbia la forza di imporsi nell'ambito della CEE. Certamente, in democrazia vincono i numeri e guai se così non fosse; però vi sono anche le democrazie mature: forse l'Italia ha già raggiunto un tale livello di maturità nella democrazia per cui deve fare un passo in avanti, ed è nel federalismo che anche i piccoli hanno la loro importanza.

GIUSEPPE TORCHIO. Signor presidente, desidero ringraziare lei e il ministro Diana per l'attenzione dedicata alle questioni in esame ed anche per questa informativa che mi sembra esauriente.

A chi immagina la politica, e in particolare le relazioni con gli altri paesi (in cui molto è affidato alla diplomazia e al *savoir faire* nei consessi internazionali), come un luogo nel quale brandire muscoli e attributi, credo che noi possiamo rispondere, in maniera molto civile, che conosciamo le buone regole. In particolare il ministro Diana ha dimostrato, nel breve periodo in cui ha finora diretto il ministero dell'agricoltura (pur avendo di fronte un grave problema istituzionale interno e non riscontrando unanimità di vedute nell'ambito del Parlamento, anche se sembra che a livello regionale sia stato finalmente acceso il calumet della pace), di saper condurre la nostra vicenda, non dimenticando i gravi ritardi della gestione storica del ministero e del rapporto fra Italia e CEE.

Va altresì ricordato che a metà settembre il nostro ministero ha chiesto agli altri paesi membri della Commissione di modi-

ficare il regolamento, con qualche adattamento della politica agricola comunitaria, alla vigilia del secondo anno di applicazione; si tratterebbe di adattamenti favorevoli, con la riduzione da sei a tre anni dei tempi di rotazione delle parcelle agrarie, con la definizione concreta del cosiddetto *set aside* fisso e l'utilizzazione delle parcelle già oggetto di domanda del *set aside* 1993-1994 (quindi nella campagna in corso) anche per il futuro, per entrare, appunto, nel *set aside* fisso.

Mi rendo conto che usare espressioni proprie di un linguaggio di natura tecnica può sembrare un modo per eludere i problemi concreti e d'altra parte la negoziazione europea vede finalmente un'apertura di relazioni molto più forti con i paesi mediterranei, perché è evidente che gli Stati dalle agricolture forti del nord Europa non possono pensare di imporre costantemente quote fisiche di produzione sulle cosiddette produzioni continentali, come il latte e i suoi derivati, e nello stesso tempo fare un po' quello che vogliono nel settore ortofrutticolo, come ha giustamente rilevato il ministro. Mentre sui mercati del nord Europa si continuano a importare, senza alcuna disciplina, produzioni ortofrutticole dai paesi del Maghreb, da Israele e da altri luoghi, noi nel mercato italiano dobbiamo approvvigionarci sulle eccedenze esclusive degli altri paesi della CEE.

La mia non è un'impostazione leghista (è anzi ribaltata rispetto a questa), ma occorre considerare che la presenza e la diffusione dell'ortofrutta anche nelle regioni del nord del paese, a fronte dell'impossibilità di aumentare le produzioni agrozootecniche, è diventata una costante realtà, con cooperative di produzione e di trasformazione che continuano a chiedere, anche nel settore del pomodoro, un aumento del quantitativo. Non possiamo dimenticare come ciò ponga la necessità, da parte del nostro paese, di una rinegoziazione della politica agricola comunitaria che riguardi anche il settore ortofrutticolo.

Fortunato Tirelli osservava giustamente qualche tempo fa su *La Stampa* di Torino che questo è uno dei punti sui quali diciamo di muovere le future iniziative.

A livello di Commissione non si fornisce ancora alcuna indicazione nel settore delle carni bovine, nonostante le richieste italiane provenienti dalle organizzazioni di settore e dal ministero soprattutto per quanto riguarda i tempi di pagamento dei premi per i bovini.

Credo che in questo senso dobbiamo muoverci, proprio in considerazione del ruolo dell'allevamento nel nostro paese.

Per quanto attiene ai semi oleosi, Blair House è per noi una ferita aperta in due distinti momenti e non ancora chiusa. Si tratta di un fatto penalizzante per la CEE e perdente per l'Italia, da cui consegue una riduzione di oltre cinque milioni di ettari, con un *set aside* ulteriore del 15 per cento, ed il problema è ora quello della suddivisione all'interno dei paesi. Mi pare che l'intesa raggiunta si muova nel senso di considerare il discorso della superficie in termini globali, senza entrare in una determinazione fisica all'interno dei singoli paesi.

Vorrei tuttavia ricordare al ministro che in Italia vi è stata una caduta di circa 250 mila ettari degli investimenti e che tutto questo produce effetti fortemente negativi.

Un discorso analogo merita la questione delle misure ambientali e della forestazione. Dobbiamo dare atto all'Italia di aver trasmesso a Bruxelles entro i termini stabiliti (cioè entro il mese di luglio) tutti i piani e i programmi, mentre la Commissione non ha ancora definito i tempi per emettere i propri pareri. Dobbiamo quindi registrare come le misure di accompagnamento dopo due anni non siano state ancora applicate in questa nostra realtà europea.

Vi è anche un'altra anomalia della quale abbiamo già parlato in passato e per la quale stiamo assistendo ad un impegno da parte del Ministero per recuperare il tempo perduto; mi riferisco al discorso del regolamento CEE 2079 sul prepensionamento. Abbiamo rilevato in tante occasioni la necessità di questo piano italiano; ricorderanno i colleghi, anche di altri gruppi, come parlando di affitti e di altre misure che riguardano il nostro paese abbiamo

affrontato il problema della modernizzazione della nostra agricoltura ma anche, come in occasione della recente discussione sulla proroga dei benefici della proprietà contadina, abbiamo parlato della necessità del sollecito varo, per l'ampliamento della maglia fondiaria, che in taluni casi è un arretramento rispetto alla centuriazione romana, della questione legata appunto alle misure europee di prepensionamento applicate al sistema italiano.

Tuttavia, un rilievo va mosso alle regioni nel momento in cui hanno voluto addirittura presentare alla Corte Costituzionale ricorsi che, in taluni casi, hanno impedito la liquidazione da parte del ministero delle stesse spettanze alle associazioni provinciali degli allevatori eccependo che, essendo *sub iudice* la sua esistenza, il ministero non ha più titolo a fare certi investimenti. Vogliamo dunque dire alle regioni che sarebbe opportuno che dessero vita agli atti propedeutici necessari, alle misure agroambientali obbligatorie ed anche al discorso legato alla facoltatività dei prepensionamenti.

Un'ultima raccomandazione, per stare nei tempi. Il ministro ha parlato dell'opposizione dei tedeschi e degli olandesi per quanto riguarda la questione di natura agromonetaria. Adesso siamo in un clima di sospensione, direi, degli effetti fino al 18-19 ottobre, quindi queste regole agromonetarie sono, come dire, in sonno. È chiaro quali possano essere gli sviluppi: o si risolve dando ai tedeschi la possibilità di aiuti nazionali, magari dandoglieli direttamente a livello CEE; oppure si arriva al ripristino della *switch over*; o ancora, come qualcuno immagina, si torna a quei deleteri e dannosissimi meccanismi quali furono, un tempo, i montanti compensativi. Tutto questo, evidentemente, non è per noi manna che cade dal cielo ma è un disastro che vogliamo evitare. Dobbiamo quindi rilevare come tutto questo gioco agromonetario desti qualche preoccupazione, perché rispetto alle previsioni della nuova PAC, secondo valutazioni fatte recentemente, al mese di settembre si sarebbero spesi circa tremila miliardi in più e c'è già chi mette in dubbio la tenuta del bilancio della CEE rispetto alla possibilità di sostenere questo tipo di politica.

In conclusione, signor ministro, io non posso che ringraziarla per la sua attenzione e per il grande impegno che ella dedica alla problematica. Penso che in un coro di proteste si debba pure levare qualche voce di assenso e di disponibilità nel portare avanti assieme a lei, in questo momento assai impegnativo per l'agricoltura del nostro paese, tutte quelle misure che si rendono necessarie per salvaguardare i redditi di una componente così importante della società italiana.

DOMENICO COMINO. La ringrazio, ministro, per la pazienza dimostrata nell'udire – anziché essere udito – nozioni di largo respiro economico e di teorizzazione di politica agricola che vanno dal governo mondiale, financo extramondiale, ai localismi esasperati per deviare, in realtà, l'oggetto di questa discussione, che rimane comunque il *General agreement on tariffs and trade*, cioè l'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio e la sua rinegoziazione.

Anche se lei, dalle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* fa sapere di non gradire un'affermazione di Bossi e del leghismo io, come modesto rappresentante di questo movimento, non posso esimermi dall'intervenire, non per associarmi al coro di proteste che da più parti politiche si sono levate nei confronti dell'operato governativo, e nella fattispecie del ministro Diana, quanto per porle delle richieste di chiarimento oltremodo circostanziate sui passi successivi a Blair House. Cercherò di essere estremamente sintetico.

In primo luogo vorrei sapere, nell'ottica di una riduzione generalizzata del 21 per cento delle produzioni, se essa tocchi anche i sussidi per gli aiuti alimentari ai paesi in via di sviluppo e, nella fattispecie, come debbano essere ripartiti questi tagli tra i dodici paesi membri della Comunità. Teniamo presente che in passato per la nostra economia nazionale ciò è servito soprattutto a compensare *surplus* produttivi ed a garantire comunque situazioni di alleggerimento del mercato.

In secondo luogo, le chiedo se successivamente a Blair House si rinegozierà la politica statunitense dei *bonus* – penso che lei sappia di cosa sto parlando – che ha penalizzato soprattutto l'importazione italiana in aree limitrofe; penso, ad esempio, alla zona europea di libero scambio per alcuni prodotti, quali il riso, di cui il nostro paese è produttore egemone a livello comunitario. Chiedo se con una successiva ridefinizione gli Stati Uniti rinunceranno a questa politica sovvenzionante per le loro esportazioni.

In terzo luogo, appare evidente che la realizzazione dell'Uruguay Round influenzerà l'attuazione della PAC anche con riferimento ad una drastica riduzione dei prezzi agricoli di intervento, con una contemporanea tendenza generale all'aumento dei costi sia di produzione sia di trasformazione. Ci sarà – è facile prevederlo – uno squilibrio fortissimo tra costi e ricavi del comparto. Come si pensa di accompagnare questa ipotesi di scompensazione con adeguate misure compensative e dove si reperiranno i fondi per poterle attuare ?

In ultimo, e in misura sommativa, al di là della posizione minoritaria che si evince dal suo intervento in seno ai Dodici, mi chiedo e le chiedo a chi giovi un accordo internazionale sulle tariffe doganali e sul commercio – accordo nato per combattere politiche protezionistiche ed autarchiche e favorire lo sviluppo, quindi l'evoluzione dell'economia a livello mondiale – quando in definitiva assistiamo ad una contrapposizione di pochi a danno di molti. Mi scuso per la lunghezza dell'intervento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Comino. Per la verità, il suo intervento non è stato affatto lungo ma breve e giusto nei termini e nei tempi.

Purtroppo, signor ministro, abbiamo a disposizione solo pochi minuti perché alle 17,30 dovrò rinviare il seguito dell'audizione a causa delle imminenti votazioni qualificate in Assemblea.

ALFREDO DIANA, *Ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali*. Ho ascoltato con molta attenzione tutti gli interventi, che sono stati estremamente interessanti, anche se si è andati al di là del tema di oggi, perché mi ero limitato ad esporre lo stato di fatto delle trattative GATT, la posizione italiana e i rischi ed i pericoli in una fase assai delicata di tale trattativa. Credo però di aver preso buona nota delle cose che sono state dette e di non dover rispondere alle vostre giuste considerazioni se non – appunto – dicendo che le ho recepite (su molte di esse fra l'altro collimo pienamente).

Debbo solo dare qualche risposta e cercherò di farlo in tempi brevissimi.

Innanzitutto, per quel che riguarda la questione della proprietà intellettuale, sollevata dall'onorevole Nardone, non ne ho parlato perché non fa parte del dossier agricolo, però è parte integrante della trattativa GATT. Le nostre preoccupazioni non sono solo quelle di salvaguardare alcuni marchi nel campo degli elettrodomestici, dei tessuti o dei computer ma anche di salvaguardare alcune nostre produzioni tipiche, come il prosciutto di San Daniele, quello di Parma, il salame di Felino, il parmigiano reggiano o i vini. A quest'ultimo proposito, ultimamente, siamo stati mortificati in America dal Chianti Gallo, fatto in California dal signor Ernesto Gallo, il quale ha quindi tutto il diritto di chiamarlo Gallo ma non ha il diritto di chiamarlo Chianti perché è fatto nella Napa Valley. Ora, sulla questione della proprietà intellettuale abbiamo insistito molto, anche se non fa parte del dossier agricolo e non viene trattata dai ministri dell'agricoltura. Da questo punto di vista, debbo dire che l'intesa con i ministri Andreatta e Baratta è stata perfetta in ogni momento della trattativa, prima, dopo e anche durante.

Credo che sulla tipicità delle produzioni italiane potremo avere una risposta ai molti e non facili problemi da risolvere. L'onorevole Nardone dice giustamente che non c'è una bacchetta magica, che i problemi sono quelli ed è difficile che si possano risolvere. Però, con la qualità dei nostri prodotti probabilmente abbiamo una carta importante da giocare. Qualità non significa soltanto dimensione, pezza-

tura, eccetera, ma anche assenza di antiparassitari o conservanti. Su questo, credo che possiamo impostare una battaglia a livello della Comunità economica europea. La frutta deve essere venduta in assenza assoluta di prodotti conservanti. Le arance che vediamo sul mercato italiano negli ultimi giorni provengono dal Sudafrica e sono sicuramente trattate con il difenile, altrimenti non potrebbero sopportare un viaggio così lungo. Il grano che viene importato da oltremare nelle stive delle navi è sicuramente trattato con prodotti antimuffa e conservanti, altrimenti non sopporterebbe il viaggio nella stiva. Cito questo caso perché poi quel grano va a finire nel pane o nella pasta: i grani oggigiorno non vengono più lavati, nella maggior parte dei casi.

Se riuscissimo ad impostare la difesa delle nostre produzioni sulla qualità e quindi sull'assenza di questi prodotti chimici, sicuramente realizzeremmo un grande vantaggio per i consumatori oltre che per i nostri produttori. La nostra ortofrutta può andare sul mercato europeo senza bisogno di additivi o conservanti. Lo stesso dicasi per i cereali e per tanti altri prodotti. È una battaglia dura e difficile nella quale la posizione italiana – che è sicuramente più debole di altre sotto il profilo quantitativo, per effetto pedoclimatico – su questo piano ha viceversa carte importanti da giocare. Su questo credo che possiamo avere anche il consenso dell'opinione pubblica dei consumatori, che spesso sono contro la politica agricola comune, accusata di alti prezzi, di sprechi, di distruzione di prodotti, eccetera.

Desidero tranquillizzare l'onorevole Anghinoni a proposito delle quote delle bietole. Non vi è assolutamente una riduzione delle quote al nord per trasferimento al sud del paese. Le quote sono state assegnate alle compagnie, alle società e vi è semmai il rischio che una di queste società voglia chiudere uno stabilimento dei due che possiede in Italia meridionale per trasferire una quota o una parte della quota al nord, il che è anche fattibile nella misura in cui si riesca a trovare per quella zona produzioni alternative e altrettanto valide. Questo è il problema e non certamente quello inverso.

Come pure non vi è una minaccia della diminuzione del 21 per cento per la soia. La diminuzione del 21 per cento si riferisce in realtà alle quantità esportabili. Ora, noi non esportiamo soia, anzi ne importiamo molta. Quindi, questo settore non dovrebbe essere toccato, mentre lo saranno altri comparti, come quelli del vino e dell'ortofrutta e tutti gli altri nei quali l'agricoltura italiana è fortemente esportatrice. E questo ci preoccupa non poco.

All'onorevole Comino dico che sono esclusi da questo taglio gli aiuti alimentari, perché appunto non si tratta di commercio ma di aiuti. La battaglia con gli Stati Uniti, come lei giustamente rilevava, è viceversa quella volta a far ridurre in misura analoga le esportazioni di quel paese che pure sono facilitate; si tratta dei famosi *bonus*, che hanno effettivamente nuociuto alle esportazioni italiane, specie nei paesi del vicino Mediterraneo.

In sostanza, viviamo una fase delicata della trattativa, nella quale voglio assicurare che l'Italia non ha assolutamente un atteggiamento remissivo. Al contrario, abbiamo sostenuto in quella sede con molta vigoria la nostra posizione, anche nei confronti di quella sorta di egoismo, se mi consente l'onorevole Comino, di leghismo europeo. Perché c'è una sorta di leghismo europeo, nel senso che le regioni più sviluppate della Comunità economica europea pretendono di dire che i giochi sono fatti, che « chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato », che le quote sono ormai ripartite e che il discorso è chiuso. È quello che avviene per le quote latte, per cui l'Italia, che aveva una certa produzione nel 1982, dovrebbe conservare quel livello e non potrebbe andare oltre. Certamente, questo è contro gli interessi delle regioni in ritardo e fra queste vi è l'Italia, che è arrivata in ritardo a certi livelli di produzione, che arriva in ritardo a certi benefici ma che non per questo ha meno diritti degli altri, anzi direi che ne ha di più. Quando si fa una politica del « servitevi: chi prima arriva prima si serve », è chiaro che chi è più vicino al tavolo e ha le gambe

lunghe arriva prima degli altri. Credo che questa forma di egoismo a livello europeo sia da combattere. Se è vero che la Comunità europea significa solidarietà, dobbiamo insistere su questa base di solidarietà, non certo perché si faccia una politica uguale per soggetti disuguali, il che sarebbe parimenti ingiusto. Ho fatto sorridere i miei colleghi nel Consiglio europeo quando si è detto: « Va bene, allora facciamo un taglio di un 2 per cento a tutti quanti »; a quel punto ho risposto: « Amici, io sono alto due metri e due centimetri, se mi togliete due centimetri mi fate un piacere perché entrerò meglio nel posto in aereo o nell'autovettura. Ma se tagliate due centimetri a chi è alto un metro e cinquanta, gli fate un segnalato dispetto ! ». Non è giusta una politica di tagli lineari a tutti quanti quando non siamo tutti nelle stesse condizioni.

Ribadisco quindi che non vi è assolutamente una politica remissiva. Dobbiamo portare avanti a livello nazionale l'applicazione immediata di quelle misure di accompagnamento per le quali – al di là dei suoi difetti, che sono stati denunciati anche in questa sede – siamo riusciti nella legge finanziaria ad iscrivere 480 miliardi, destinati all'applicazione delle tre direttive comunitarie che qui sono state richiamate: forestazione, misure ecocompatibili, prepensionamenti. Si tratta di renderle operanti al più presto. Credo che questo sia l'impegno sul quale tutti quanti dobbiamo darci reciprocamente una mano.

Se mi consentite, vi esorto a non preoccuparvi ! Qualcuno ha detto che bisogna battere i pugni sul tavolo. Ebbene, ho buoni pugni e sono anche disposto a picchiarli; però mi serve un tavolo ! In molti casi ho la sensazione di non averlo, di non disporre di una base sulla quale poter battere i pugni...

Al di là delle ideologie, dell'appartenenza a questa o a quella formazione politica, credo sia giunto il momento di compiere uno sforzo congiunto per cercare di fare uscire il nostro settore agricolo da una situazione di stallo che veramente è preoccupante e potrebbe nell'avvenire comportare una serie di problemi.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il ministro, assicurando che faremo tutto quanto è nelle nostre possibilità perché sia disponibile quel tavolo.

La seduta termina alle 17,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia il 12 ottobre 1993.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO